



Il paese che si impiccava a una goccia di pioggia

di Ferdinando Paternostro



È possibile che un paese diventi il vero protagonista di un romanzo? Leggendo ***Il paese che si impiccava a una goccia di pioggia*** la risposta è sì. Miromagnum non è soltanto il luogo in cui si svolgono gli eventi: vive, cambia, sorride, soffre e cresce insieme ai suoi abitanti, fino a diventare il simbolo di un'intera stagione della storia del Mezzogiorno.

Il paese che si impiccava a una goccia di pioggia è un titolo felicissimo, perché contiene già la misura dell'opera: l'iperbole popolare, l'ironia, il senso di precarietà e una segreta inclinazione al tragico. In quel paese bastano poche gocce d'acqua perché la corrente elettrica scompaia, le case precipitino nel buio, i telefoni cessino di funzionare e gli spettatori restino privati, con



particolare perfidia del destino, proprio dell'ultima puntata dello sceneggiato televisivo. Il progresso è arrivato, ma con il fiato corto; la modernità si è presentata, ma sembra aver dimenticato qualche pezzo lungo il viaggio.

Rinaldi apre il libro con una scena di grande efficacia narrativa: alcuni tecnici osservano il territorio destinato a essere attraversato dall'autostrada Salerno-Reggio Calabria. Fra loro c'è un geometra romano che accetta volentieri di essere chiamato "ingegnere", mostrando fin dalle prime righe una di quelle piccole vanità italiane che non fanno veramente male a nessuno, ma che dicono moltissimo di una società fondata sui titoli, sulle apparenze e sulla distanza fra ciò che si è e ciò che si desidera sembrare. Il suo panama acquistato in Ecuador, indossato perché gli conferirebbe "il carisma del cittadino", è un dettaglio comico perfetto: il potere centrale, prima ancora di edificare viadotti, si presenta alla periferia con un cappello di scena.

Ma l'ironia iniziale non è ornamentale. In Rinaldi essa costituisce uno strumento di conoscenza. Dietro il geometra promosso per acclamazione a ingegnere, dietro i ministri che modificano i tracciati secondo geografie elettorali più che naturali, dietro l'autostrada concepita come occasione di consenso, affiora una riflessione civile tutt'altro che leggera. Un ragazzo domanda al tecnico perché le strade "nascano al nord e poi vengano al sud", e non viceversa. È una domanda infantile soltanto in apparenza: nella sua innocenza mette a nudo il rapporto fra denaro, potere e territorio. La risposta del geometra — «Le strade, come tante altre cose, si fanno dove ci sono i soldi, dove c'è il potere» — consegna al romanzo una delle sue chiavi interpretative.

Non siamo tuttavia dinanzi a un trattato sulla questione meridionale travestito da narrativa. Il merito dell'autore consiste proprio nel lasciare che la storia nazionale emerga dai gesti minimi, dalle conversazioni, dai soprannomi, dalle scuole, dalle botteghe, dalle feste e dai giochi. Il grande viadotto destinato a scavalcare la gola e le povere strade dette "carrozzabili" appartengono allo stesso universo; la grande politica e il bicchiere di vino offerto da *cumpà* Biase convivono sulla medesima pagina. Il risultato è una sorta di microstoria narrativa: la modernizzazione italiana osservata dal basso, dal punto di vista di chi ne subisce le decisioni, ne ammira le promesse e spesso ne paga le incongruenze.

Il secondo capitolo introduce Miromagnum con un'apertura memorabile nella sua essenzialità: «Era un paesino come tanti. Poco ridente». In due frasi l'autore rifiuta tanto la cartolina turistica quanto il compiacimento elegiaco. Il paese non è un Eden perduto. È povero, isolato, faticoso da raggiungere; il Tirreno dista quarantanove chilometri, ma occorrono settecentodieci curve, e lo Ionio, pur trovandosi più o meno alla stessa distanza, viene percepito dagli abitanti quasi come un mare straniero. La geografia, qui, non è fatta di chilometri ma di curve, abitudini e possibilità concrete.

La grande protagonista di queste pagine è l'arte di arrangiarsi. Quando la corrente viene meno, prosperano le cererie. Quando i fusibili si rompono, vengono sostituiti con robusti fili di rame, che non proteggono nulla ma almeno evitano l'interruzione del servizio, finché l'intero impianto domestico non decide eventualmente di esplodere. L'imbianchino, chiamato a cancellare dai muri le tracce dell'incidente, diviene anche elettricista e, per naturale estensione delle competenze, consulente in qualsiasi scienza. È una comicità autenticamente popolare: non la risata di chi guarda dall'alto una comunità arretrata, ma il sorriso partecipe di chi riconosce l'ingegno con cui gli uomini cercano di rimediare all'inadeguatezza delle istituzioni.



In questo senso il titolo del libro non indica soltanto la fragilità della rete elettrica. Il paese “si impicca” a una goccia di pioggia perché vive in equilibrio precario fra dipendenza e autosufficienza, promessa di sviluppo e abbandono, memoria e trasformazione. Ogni innovazione sembra arrivare nella forma di un prodigio ambiguo. Il telefono nascosto nel retrobottega di Cosimo Pio diventa oggetto di meraviglia e mistero; le penne Bic assumono quasi il valore di merci leggendarie; il biliardino trasforma la tabaccheria in un teatro rumoroso nel quale i clienti comunicano attraverso cenni e movimenti delle labbra, ormai rassegnati all'impossibilità di udire. Cosimo Pio è una delle figure meglio riuscite del libro: vanitoso, intraprendente, geloso dei propri segreti, capace di fare della novità tecnica una forma privata di prestigio e di potere.

Il filo narrativo più propriamente romanzesco è rappresentato da Costantino. Attraverso di lui il libro diviene un racconto di formazione, ma un racconto di formazione corale, nel quale crescere significa imparare a decifrare non soltanto se stessi, bensì l'intero paese. La sua entrata nella scuola elementare, “lavato, pettinato e insaccato” nel grembiule nero con il fiocco rosso, ha la precisione visiva di una fotografia d'epoca. I bambini tutti uguali gli appaiono come soldatini; la scuola promette “un mucchio di cose belle”, ma dispensa anche disciplina, punizioni, gerarchie e piccole umiliazioni. Costantino vorrebbe piangere per solidarietà con i compagni, ma le lacrime, ostinatamente, non collaborano: un particolare tenero e insieme ironico, nel quale si manifesta la capacità di Rinaldi di cogliere la serietà comica dell'infanzia.

L'autore non idealizza la scuola di un tempo. I docenti possono essere autorevoli e generosi, ma anche pigri, violenti o grotteschi; le classi della nuova scuola media, nate dall'incontro fra ragazzi appena usciti dalle elementari e allievi più anziani provenienti dall'Avviamento professionale, producono una mescolanza quasi surreale. Costantino si trova al banco accanto a un diciassettenne, mentre alcuni compagni vengono iniziati precocemente al vino, alle carte e alle più confuse nozioni dell'età adulta. La scuola unificata dovrebbe essere strumento di uguaglianza, ma il romanzo ne mostra anche le dissonanze, gli improvvisi accostamenti sociali e anagrafici, il disordine vitale di una riforma calata dentro una realtà ancora antica.

Alcune delle scene scolastiche sono fra le più irresistibili dell'opera. Il riassunto di *Zanna Bianca* si conclude con il lupo che chiama il padrone mediante un lungo ululato trascritto foneticamente; quello dei *Promessi sposi* riduce il romanzo manzoniano a tre parole: «Renzo amava Lucia». Sono momenti di comicità schietta, ma sarebbe sbagliato considerarli semplici barzellette. Rinaldi mette in scena la distanza fra il canone letterario e l'esperienza concreta degli studenti, fra la lingua dei libri e quella della vita. Il professore, costretto a uscire dall'aula per non cedere apertamente al riso, diventa a sua volta personaggio di una commedia umana nella quale nessuno è del tutto al riparo dal ridicolo.

La lettura, tuttavia, assume per Costantino un valore autenticamente formativo. *I ragazzi della via Pál* non è soltanto un esercizio scolastico: diventa un modello per immaginare le battaglie fra i rioni. Il libro letto entra nella realtà e la realtà, a sua volta, reinterpreta il libro. La “guerra del pomeriggio” nasce così dall'incrocio fra letteratura, istinto di branco e geografia paesana. I diversi rioni diventano eserciti; i giochi acquistano regole, strategie e gerarchie; la provincia reinventa la propria epica con bastoni trasformati in spade e campetti maleodoranti trasformati in territori da conquistare.



In questa capacità di rendere avventurosa la povertà materiale risiede uno degli aspetti più umani dell'opera. I ragazzi non dispongono di molto, ma possiedono il mondo perché sanno reinventarlo. Costruiscono giocattoli, esplorano ruderi, organizzano battaglie, trasformano botteghe e vicoli in universi autonomi. Non è la povertà, naturalmente, a essere elogiata; è l'immaginazione che le resiste.

Il capitolo dedicato al convento del Serrone segna uno dei momenti narrativamente più tesi. Il rudere, circondato da montagne e vegetazione selvatica, esercita sui ragazzi il fascino irresistibile dei luoghi proibiti. L'esplorazione, iniziata come ricerca di un possibile tesoro, precipita nel temporale, nella paura dei fantasmi e infine nel crollo. Qui l'autore sa modificare registro: l'ironia si ritrae senza sparire completamente e lascia posto a una suspense quasi cinematografica. I racconti dei vecchi, i "monachelli vendicativi", gli spiriti vaganti e i morti resuscitati mostrano come il paesaggio sia abitato non soltanto dalle persone, ma dalle storie che esse vi hanno depositato.

L'episodio contiene anche una sottile riflessione sul rapporto fra infanzia e paura. I ragazzi, rimasti intrappolati sotto i detriti, arrivano perfino a considerare desiderabile la prospettiva delle botte dei genitori, purché qualcuno venga a salvarli. È una notazione psicologica esatta e comica proprio perché vera: la punizione, vista da vicino, fa paura; confrontata con una notte sotto le macerie, acquista improvvisamente il profilo rassicurante della normalità domestica.

Accanto all'avventura c'è poi il sentimento. Nella festa dell'Assunta il paese si ripopola di emigranti, di abiti migliori, di desideri, di confronti sociali e di esibizioni talvolta magnificamente incongrue. Il particolare della pelliccia indossata in agosto per suscitare invidia — e capace invece di provocare ilarità — vale da solo come una piccola scena di costume. Costantino, però, vive quella festa soprattutto come il momento dell'apparizione di Daniela. Il colpo di fulmine è raccontato con una fisiologia quasi tragicomica: calore, gambe paralizzate, cuore impazzito, una massa "come un polipo" che chiude la gola e la momentanea convinzione di stare per morire. L'amore adolescenziale viene così restituito alla sua verità: sublime per chi lo prova, leggermente esilarante per chi lo osserva da adulto.

Questa è forse la qualità più raffinata della scrittura di Giorgio Rinaldi: la capacità di mantenere insieme il punto di vista del bambino e quello dell'uomo che ricorda. L'autore non ride mai veramente dei suoi personaggi; ride con loro e, qualche volta, di quella parte di sé che continua a riconoscersi in essi. L'ironia non distrugge l'emozione, ma la protegge dal sentimentalismo.

Anche la festa religiosa viene descritta come fenomeno plurale. Per alcuni è devozione, per altri vacanza, ritorno, commercio, spettacolo, occasione amorosa o semplice interruzione della monotonia. Rinaldi afferma esplicitamente che non esiste un punto di vista assoluto e che ogni avvenimento cambia secondo gli occhi che lo guardano. Questa dichiarazione potrebbe essere assunta come poetica dell'intero libro: Miromagnum osservata attraverso generazioni, mestieri, età e desideri differenti.

Il paese, dunque, non è soltanto l'ambientazione: è il vero protagonista collettivo. Costantino cresce, conosce la scuola, gli amici, la paura, la lettura e il primo amore; intorno a lui, però, cresce o tenta di crescere anche la comunità. Arrivano l'autostrada, il telefono, la televisione, le penne a sfera, le riforme scolastiche, i nuovi consumi. Partono gli emigranti e tornano in agosto, portando racconti del Nord e dell'estero, abiti, denaro, nuove posture sociali. Il paese si spopola



e al tempo stesso si apre al mondo; perde uffici, imprese e istituzioni, ma continua a generare storie.

La lingua del romanzo accompagna efficacemente questo progetto. È una prosa piana, comunicativa, volutamente narrativa, capace di accogliere termini dialettali, modi proverbiali e voci dell'epoca senza trasformarli in esibizione folcloristica. I soprannomi, i titoli, le forme di rispetto e le deformazioni linguistiche non servono a colorire artificialmente il testo: definiscono rapporti sociali. Chiamare un geometra "ingegnere", un maestro "don", un anziano *cumpà*, non significa soltanto parlare in un certo modo; significa riconoscere un ordine comunitario.

A tratti la narrazione assume il passo della cronaca memoriale e accumula oggetti, consuetudini, istituzioni scomparse, prodotti e riti. Ma proprio questa ricchezza documentaria costituisce una parte importante del fascino del volume. Rinaldi sa che la memoria collettiva vive nelle cose apparentemente minori: il grembiule nero, la gazzosa, lo zuccherino del vaccino Sabin, il cinema chiamato "pidocchietto", il calciobalilla, il DDT, le sigarette vendute sfuse. Ogni oggetto è una piccola capsula temporale; il libro le apre una dopo l'altra, restituendo non un catalogo antiquario, ma la materia concreta di una civiltà.

Naturalmente, l'opera non cerca la rarefazione stilistica né l'ambiguità del romanzo modernista. La sua forza risiede altrove: nella generosità narrativa, nella riconoscibilità dei tipi umani, nel gusto dell'aneddoto e nella capacità di ricondurre il riso a una più ampia comprensione storica. Il suo modello implicito è quello del racconto orale che, pur procedendo per episodi, finisce per comporre un affresco. Le storie sembrano talvolta nascere come ricordi autonomi, ma vengono unificate dalla presenza di Costantino, dal paesaggio e soprattutto da una medesima tensione: raccontare che cosa accade a una comunità quando la Storia bussa alla porta, senza avere prima controllato se la porta sia collegata alla rete elettrica.

Ed è qui che il libro raggiunge la sua dimensione più profonda. La goccia di pioggia non spegne soltanto la luce. Rivela quanto sia fragile l'illusione del progresso quando non è accompagnata da strutture, responsabilità e cura. L'autostrada può innalzarsi come una piramide moderna sopra le gole calabresi, mentre poco distante una comunità rimane al buio durante uno sceneggiato. La scuola media può diventare "unificata", ma deve mettere nello stesso banco un bambino e un quasi adulto. Il telefono può arrivare, purché resti avvolto nel mistero di un retrobottega. La modernità avanza, insomma, ma procede in modo obliquo, spesso comico e talvolta crudele.

Eppure il libro non è pessimista. Se le istituzioni sono fragili, le relazioni umane mostrano una sorprendente resistenza. Il paese sopravvive attraverso la curiosità dei bambini, l'immaginazione, l'amicizia, le feste, i racconti, l'ironia. La risata, in particolare, costituisce una forma di salvezza civile: non risolve i problemi, ma impedisce loro di impadronirsi completamente della dignità delle persone.

Il paese che si impiccava a una goccia di pioggia è dunque molto più di una raccolta di ricordi. È un romanzo di formazione, una cronaca di costume, una commedia paesana e un racconto civile sul Mezzogiorno. Giorgio Rinaldi riesce a trasformare un piccolo paese in un osservatorio privilegiato sull'Italia del secondo dopoguerra e degli anni Sessanta, evitando sia la retorica della denuncia sia quella, non meno insidiosa, del "si stava meglio quando si stava peggio".



Il passato che ci consegna non è migliore del presente: è più povero, più duro, più disciplinare e spesso più ingiusto. Ma possiede volti, voci, odori e una densità relazionale che la scrittura sottrae alla scomparsa. Per questo il libro merita di essere letto e fatto circolare. Non soltanto da chi riconoscerà in quelle pagine la propria infanzia o il proprio paese, ma anche da chi non ha conosciuto quel mondo e desidera comprendere come l'Italia sia diventata ciò che è.

Rinaldi ci ricorda che la grande Storia non passa soltanto attraverso parlamenti, governi e grandi opere. Passa anche per una tabaccheria rumorosa, per un grembiule nero, per un riassunto scolastico involontariamente fulminante, per tre ragazzi intrappolati sotto le macerie e per un adolescente convinto di morire perché una ragazza lentiginosa gli ha sorriso.

È in questa fedeltà al piccolo, al marginale e al quotidiano che il volume acquista valore letterario e umano. Miromagnum, alla fine, è un paese che si impicca a una goccia di pioggia, ma è anche un paese che, ogni volta, trova qualcuno capace di accendere una candela.